

5.

Godimento di vita (1).

« Qual vita! Un giorno buono
Mai non ti sei donato! »
Godo una sera buona,
Se il giorno ho lavorato.

Ma se da far non c'è,
E mi si trae su e giù,
Strappando me da me,
Io non ho giorno più.

Ciò che bisogna, appena
Mi si mostra, che intorno
Mi ci metto di lena,
E guadagno il mio giorno.

Spazio e tempo dileguano:
E l'alata parola,
Dischiusa dallo spirito,
Via per l'Eterno vola.

B. C.

II.

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: vedi vol. XV, pp. 325-31).

XVII.

L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO.

Anche l'« efficacia dell'esempio » è stata talvolta revocata in dubbio; perchè (si argomenta) la forza morale o c'è, e compie l'opera sua senza bisogno di eccitamenti estranei, o non c'è, e nessun eccitamento dal di fuori può farla nascere. Nè gioverebbe, a contrastare questa argomentazione, arrecare innumerevoli esempi di efficacia dell'esempio, perchè qui si mette in questione il concetto stesso di « esempio », tacciandolo di contraddittorio e vuoto; e i casi che si possono addurre si reggono sul fondamento di quel concetto contestato. Del concetto conviene dunque di-

(1) Pubblicato nel 1821.

scutere, e saggiare il nerbo stesso di quell'argomentazione, che si mostrerà invece il suo punto debole.

Nerbo o punto debole che consiste nel porre lo spirito dell'individuo e l'esempio come estranei l'uno all'altro, e la forza morale come una proprietà o attributo dell'individuo, come un fatto, che o c'è o non c'è. Ora, la forza morale, e in genere la forza spirituale, non è una proprietà dell'individuo, il quale anzi è esso stesso determinazione particolare e transeunte di quella forza; e ciò che si chiama « esempio » ne è o ne fu anch'esso un'altra particolare determinazione: cosicchè l'asserita estraneità non sussiste.

Quando e come, infatti, si sperimenta l'efficacia dell'esempio? Non già nello stadio in cui l'azione fluisce, unicamente intesa a sè medesima, di sè sola compresa; ma in quello che più particolarmente si chiama della preparazione, quando essa più è impegnata a lottare con la neghittosità, che la trae verso il basso; o anche nelle cosiddette soste dell'azione, quando la neghittosità più si affaccia insidiosa, o nelle stanchezze, quando quasi sta per cedere all'avversaria. E allora alla forza morale, sopra cui cade l'ombra del dubbio e col dubbio la sfiducia e lo smarrimento, soccorrono nell'individuo gli esempi (la tradizione della famiglia, della patria, le vite dei santi e degli eroi di ogni tempo e luogo, ecc.), ossia la consapevolezza di quel che l'umana virtù ha già potuto in altri casi, e può anche in questo, al pari di prima o più di prima. L'esempio, dunque, non è l'estraneo rispetto alla forza morale dell'individuo, ma è quella forza stessa nella sua concreta realtà, come si è svolta in passato e come vive nel presente: è (per valerci di altre parole) la misura del grado che essa ha raggiunto e che non si può supporre diminuito, perchè se le singole forze, empiricamente concepite, crescono, diminuiscono o s'annullano, la forza morale e spirituale non già, perchè è la realtà stessa.

Conferma questo ufficio e natura dell'esempio il carattere che esso ha costante di affermazione storica, senza di che un'immagine non riesce davvero efficace ed è affetta da una sorta d'impotenza, riconosciuta nel detto comune che « quelle sono cose che si leggono nei romanzi o si vedono nei drammi ». Nè importa che operino talora comè esempi racconti che poi la critica dimostra errati o leggendari, perchè operosi essi sono stati e sono appunto negli spiriti che li tenevano storie e non fantasie. D'altra parte, in virtù del concetto dato di sopra s'intende come a sostenere la tentennante fiducia non basti la generica coscienza della moralità e del pregio della moralità, perchè la sfiducia non volge su ciò, ma su quel che la moralità, concretamente e particolarmente, possa. E s'intende perchè gli esempi, ai quali si ricorre, siano attinti alla cerchia degli atti più prossimi alla qualità del problema che si agita, di coraggio civile o di coraggio militare, di resistenza alle seduzioni o di resistenza alle persecuzioni, e via via secondo tempi, luoghi, professioni e altre circostanze. S'intende, infine, perchè l'individuo operante non si valga mai, ad uso di esempio, della sua propria vita passata, perchè questa gli da-

rebbe tutt'al più la coscienza di ciò ch'esso è stato un tempo, e che ora potrebbe non essere più, ma non già la coscienza della forza onnipotente dell'umanità. Al che si aggiunga che il ricordo delle proprie azioni buone è troppo commisto a quello delle proprie debolezze, e di rado o non mai s'innalza alla nettezza e purezza che è necessaria per l'approvazione o l'ammirazione.

La poca stima dell'efficacia degli esempi, che muove all'argomentazione da noi criticata e sembra renderla plausibile, proviene dal frequente considerare come esempi quelli che tali non sono perchè mancano delle condizioni descritte. Non è da maravigliare che si rimanga incommossi innanzi a immagini dipinte con calore d'immaginazione e freddezza di cuore, e anzi se ne venga resi diffidenti e beffardi, perchè esse non persuadono circa la verità delle cose affermate e delle azioni narrate, e, quanto più le esagerano, tanto più tolgono loro carattere storico. Non è maraviglia se il pathos dal quale si è presi, e persino le lacrime che si versano nell'udire o leggere racconti di nobilissime azioni, non producano effetti morali, e permettano subito dopo brame ed atti che sono l'opposto di quanto è figurato in quei racconti; perchè in tali casi manca nell'individuo l'interesse morale, e c'è solo quello contemplativo od estetico. E, per analoga ragione, non è da maravigliare se, com'è vecchia osservazione, il più squisito discernimento del bene e del male, il più sicuro giudizio che fa lodare eccellente un certo modo di azione e riprovarne un altro, permetta il *sequi deteriora*, perchè, come nel caso di prima era l'interesse estetico, qui è in giuoco l'interesse intellettuale e non quello morale. Una delle più ordinarie illusioni è appunto di attribuire disposizione al bene, « buon cuore », a coloro che hanno bensì sensibilità e finezza d'intelligenza, ma cuore rozzo e duro o profondamente viziato. L'esperienza, al quale converrebbe sottometerli, non è già quello di saggiare la loro facile commozione ai racconti e il loro più o meno esatto modo di giudicare, ma di porli ad opere nelle quali siano costretti a sacrificare, anche in piccola parte, questo o quello dei loro comodi e piaceri.

Per converso, la stortura dei giudizi, la confusione delle idee, che fa che si chiami male il bene e bene il male, possono non toccare in nessuna guisa la dirittura dell'animo, che in effetti recalcitra e rifiuta di operare in conformità di quel giudicare, o il suo operare retto accorda col giudicare storto mercè una serie di sofismi sentimentali: cattiva testa, cuore d'oro. Similmente, la fantasia che trae a produrre immagini di male o a goderne la riproduzione, può rimanere nei confini della semplice visione estetica: pagina lasciva, vita proba. D'altro canto, la retorica è, per fortuna, del pari inefficace sia come retorica del bene sia come retorica del male, e nociva alla pari nell'un caso come nell'altro, solo in quanto retorica, cioè vanità e perditempo. E prive di forza esemplare, anche malefica, sono verso l'individuo medesimo le proprie azioni passate, appunto perchè, nell'atto della deliberazione, non si tratta di quel che l'individuo è stato, ma di quel che dev'essere; e priva di forza è la generica consa-

pevolezza che il male è un aspetto dell'universo, perchè quella consapevolezza nulla dice sulla effettiva resistenza che il male potrà offrire nel caso dato, o dice tutt'al più che, se c'è il male, c'è insieme con esso il bene, che in perpetuo lo affronta e vince.

Ma pernicioso forza di cattivo esempio hanno tutte le cattive azioni, tutte atte a recare scandalo nel senso del Vangelo, cioè non già a destare ripugnanza, nel qual caso sarebbero (come sono) utili, ma ad esercitare attrattiva, ad aggravare la sfiducia dell'uomo operante e lottante, a persuaderlo alle basse transazioni, a inchinarlo al vile riposo. Perciò sui genitori e sugli educatori pesa speciale responsabilità per quel che saranno i figliuoli e gli allievi, i quali sono tutti disposti a misurare l'ideale morale sull'altezza di coloro che per essi rappresentano l'autorità, e inchinevoli ad andare oltre di loro, non già nella misura di quell'ideale che è dovere e che è sforzo, ma nella misura dell'antideale, che è piacere ed è agevolezza. Perciò a giusta ragione si teme « la potenza dell'ambiente », ossia il cattivo esempio diffuso dagli uomini e dalle classi dirigenti, del quale non è chi non conosca a prova la forza depressiva, sottilmente corruttrice, lentamente devastatrice. Perciò l'uomo di severa coscienza non solo si rimprovera del male che ha fatto, ma di quello che il suo atto, distaccato da lui, seguirà ancora a fare come cattivo esempio; e seguirà tanto più largamente e irresistibilmente quanto più, per altri rispetti, chi lo ha fatto merita stima, e quanto più è salito in fama ed ha probabilità di sopravvivere nel ricordo delle generazioni future. Onde, come il precetto caritatevole raccomanda di biasimare il peccato e non il peccatore, così non si raccomanderà mai abbastanza di lodare molto gli atti buoni e poco gli individui che li compiono, e di celebrare bensì le alte opere, ma, quanto meno è possibile, fabbricare « idoli » o « dèi », che tutti si trovano spesso nel caso di offrire cattivi esempi; al pari di certe immagini di Giove a un certo personaggio di Terenzio, il quale, com'è noto, diceva a sè stesso: — Se tal cosa fece Giove, *ego homuncio hoc non facerem?*

XVIII.

L'IMPENETRABILITÀ DEGLI SPIRITI.

È comune lamento che le dispute siano vane, perchè ciascuno resta alla fine con l'opinione che aveva nel principio; e poichè i libri che si scrivono e stampano non son altro che dispute condotte in forma più larga e meno personale, anche dell'efficacia dei libri a cangiare le idee e gli umori della gente si è dubitato; e la tesi della loro inutilità non potrebbe essere nè più radicalmente nè con maggiore eleganza di prove nè con più elegante ironia sostenuta di quel che si trovi già fatto in una poetica epistola del Goethe.

Vero è che, poichè tutti si affannano a disputare e tanti sudano a scrivere libri, dovrebbe vedersi in ciò un forte argomento a prova che

nè dispute nè libri sono inutili, non essendo concepibili tante fatiche intorno all'inutile. E piuttosto sarebbe da considerare se vano non sia il concetto, non so se meccanico o chimico, del pensiero che s'immetterebbe nel pensiero altrui per decomporlo, purificarlo, ricomporlo e variamente modificarlo: concetto che, non corrispondendo punto alla realtà, induce poi ad accusare di vanità le dispute e i libri.

Questa immaginata azione non accade nel rapporto dell'un disputante con l'altro, e non accade nemmeno nel più semplice rapporto di maestro e discente, o addirittura di maestro e scolarotto, per fanciullo che questo sia. Perchè, com'è noto, lo scolaro non è mai *tabula rasa*, e a qualunque punto lo si prenda, è già qualcosa di formato, con idee e tendenze proprie, o, per dirla con parola precisa, con problemi propri, che non sono quelli del maestro, il quale non può, a sua volta, avere altri che i suoi, nè dare altro che le soluzioni dei problemi suoi. Lo scolaro perciò accetta dal maestro ciò che gli giova, ossia che è conforme alle sue idee e tendenze, e rifiuta il resto: cioè, se è diligente ed ossequente scolaro, non lo rifiuta pienamente, ma, senza fonderlo nel suo intelletto e nell'animo suo, ne riempie la memoria, come relegandolo in luogo di deposito provvisorio, dal quale o scivolerà via del tutto o, a suo tempo, passerà a migliore ufficio. Viene tempo, infatti, nel quale i suoi nuovi problemi diventano simili o analoghi o prossimi a quelli di cui il maestro dava la soluzione; e allora quelle parole, fin allora mute, parlano davvero, ma, allora, come parole proprie dello scolaro. È stata, dunque, inutile la scuola? Sembra che debba dirsi il contrario, e che sia stata doppiamente utile: la prima volta, in quanto ha fortificato in modo e negativo e positivo la personalità dello scolaro, e la seconda volta, in quanto gli ha recato altro aiuto. Inutile potrà dirla solo colui che si aspettava che lo scolaro diventasse il duplicato del maestro, cioè desiderava una perfettissima inutilità.

E, lasciando il caso particolare della scuola, e riconsiderando quello della disputa in genere, perchè dovrei io accettare le idee, giustissime che siano, del mio interlocutore e avversario? Io ho i miei problemi che non sono i suoi, e non sono i suoi nemmeno quando sembra che discutiamo lo stesso problema, perchè ciascuno di noi lo intende a modo suo, lo riferisce a sue particolari esperienze, lo connette con altri suoi pensieri, e perciò ciascuno di noi agita un problema diverso. Lungo la disputa, egli crederà che a me importi intendere quello che egli dice; ma a me, in verità, importa solo d'intendere meglio me stesso, ed è naturale perciò che dalla disputa io esca sempre più saldo nel mio convincimento. Anche quando accade che egli mi scuota, mi lasci a corto di argomenti, mi turbi, non mi turba nel mio problema ma mi istiga a formarne altri che in quel punto cominciano (dondè il turbamento), e che, in ogni caso, saranno sempre i miei e non già i suoi. E questo che io affermo di me verso di lui, vale egualmente, com'è equo, per lui verso di me, sempre che egli, come me, disputi per ver dire e non già,

còme sovente accade, per puntiglio o per altra passione, passioncella o passionaccia, e dica cose e non solo parole; e, sotto questa ipotesi, io debbo riconoscere il suo diritto, come egli il mio. Anzi ciascuno potrà attestare a sè medesimo lo scontento talvolta provato di fronte ad avversarii, che, con molta prontezza, scambiati un paio di colpi, si arressero ai suoi argomenti: scontento che è poi il dubbio, che l'avversario, che così facilmente si converte, non abbia compreso a fondo la materia di cui si disputa, perchè in questo caso reagirebbe, e, se anche dovesse finire con l'accordarsi con noi, cioè col giungere a un problema tanto prossimo al nostro da apparire identico, e perciò a un'identica soluzione, questo non gli potrebbe accadere se non dopo qualche tempo, dopo un intermezzo di solitaria meditazione, e con l'aiuto di nuove esperienze e nuovi stimoli. Anche qui, come nel caso della scuola, non è già che la disputa sia inutile, o utile solo in quanto ci fa pensare più chiaramente il nostro pensiero e ci costringe a determinarlo e formularlo con esattezza; ma la sua ulteriore utilità è del futuro e non del presente, è per gli altri problemi che noi agiteremo e non per quelli già risolti, è per la nostra formazione individuale e non per un impossibile accordo con gli altri individui, che sarebbe l'uniformità degli individui tra loro, cosa impossibile.

È parso altamente tragico il caso di pensatori solitarii, compresi al loro tempo, senz'altra eco alle loro parole fuori delle ingiurie e delle beffe; e triste sempre è stato giudicato il bivio nel quale è posto ogni uomo di vigoroso e originale ingegno, che è di costringere e mutilare sè stesso per trovare compagnia nella vita intellettuale, o di abbandonarsi al suo genio ma rassegnarsi alla solitudine, e confortarsi solo nel pensiero dei lontani e postumi estimatori e scolari: bivio che non è poi bivio, non essendo aperta effettivamente altra via che la seconda. Ma, quantunque sia vero in generale che maggiore solitudine tocca a chi più innanzi procede e più alto ascende, ossia che più tardi si formano problemi simili, analoghi o prossimi a quelli formati da lui, e perciò più tardi sorgono verso di lui relazioni di consenso, solitarii siamo tutti, perchè tutti siamo individui cioè diversità, e ogni nostro reciproco consentire è un dissentire, ogni nostro intenderci un fraintenderci; e, se tristezza dovesse sorgere dalla solitudine, che è l'individualità del pensiero, la tristezza non toccherebbe ai soli grandi e grandissimi, ma a ciascuno di noi per modestissimi che noi siamo, perchè ciascuno di noi ha la sua originalità, che non può lasciarsi fondere nell'altrui, nè fondere in sè l'altrui.

La quale tristezza non sarebbe consolata dal considerare che, ricercando ciascuno con sicuro animo il vero nel proprio ambito individuale, come compiendo ciascuno il bene secondo le sue particolari condizioni e il suo particolare temperamento, tutti ci moviamo nel gran mare dell'essere; perchè quel sentimento di tristezza sorge da quel pensiero di reciproca solitudine, di reciproca impenetrabilità degli spiriti, che procederebbero l'uno accanto all'altro, si accalcherebbero l'uno sull'altro, interferirebbero l'uno con l'altro, sempre intimamente sconosciuti ed estra-

nei l'uno all'altro. Non c'è, dunque, modo alcuno di spezzare le reciproche barriere, di penetrare quella impenetrabilità? Ma certamente c'è, e lo adoperiamo a ogni istante; ed è di sospendere l'atteggiamento della disputa ed assumere l'altro dell'ascoltazione e comprensione dell'avversario, che a sua volta non si atteggia più per noi ad avversario, nemico del nostro pensiero, ma passa ad oggetto del nostro pensiero; e il nostro problema diventa allora per l'appunto quella comprensione, ossia non è più il problema di un momento prima ma un altro problema, non è più teorico (come si suol dire) ma storico, o (come si dovrebbe più esattamente dire) non è più la storia unilaterale di noi stessi, ma la storia di noi e degli altri insieme, la vera storia che è poi l'epilogo di ogni disputa, come ne è il necessario antecedente: — la storia, la pacificatrice e consolatrice, alla quale si sono sempre appellati i grandi disconosciuti, fidando che essa, nel suo corso, non solo proverebbe col fatto l'efficacia dei loro concetti, ma ne darebbe l'esplicito e consapevole riconoscimento. È questo atteggiamento storico che ci rende possibile di accogliere in noi i nostri avversarii, ora come fratelli cari sebbene minori, ora come padri ed avoli venerandi sebbene oltrepassati, ora come figliuoli alla cui giovanile inesperienza è da indulgere, i quali, nondimeno, mirando con fresco sguardo le cose, spesso ne scorgono nuovi aspetti, in virtù di quella stessa loro inesperienza. Certo, anche questi giudizi storici non formano mai oggetto di compiuto consenso; neanche essi ci tolgono del tutto alla solitudine; anzi quanto più larga si fa la nostra mente e più comprensiva, quanto più intendiamo e accettiamo gli altri collocandoli al loro posto, tanto più ci troviamo con piccola compagnia o addirittura solitarii; e, se tutto comprendessimo e di tutto dessimo ragione e tutto allogassimo al suo posto, saremmo addirittura Dio, intelligente di tutto, non comprensibile da niuno; ma ciò non è possibile, e perciò Dio — un individuo che non sia individuo, un individuo illimitato ed astratto — non è possibile. Ma questa solitudine di superiorità non solo non è triste e non è solitudine nel senso dell'altra, ma è la definizione stessa della comunione spirituale, che ha per legge il distaccarsi tanto più dai particolari e singoli atteggiamenti per tanto meglio unirsi ad essi in modo universale. Ed è tolleranza — non la tolleranza vile, che sopporta ciò che le pesa addosso perchè non può fare altrimenti, o che lascia correre ogni opinione perchè tutto le è indifferente, — ma la tolleranza che « toglie » le barriere tra pensiero e pensiero, e tutti li unifica perchè li dispone e congiunge in serie di svolgimento.

XIX.

LA BEATITUDINE.

La contemplazione storica è, in questo senso, « beatitudine »; e ognuno avrà almeno qualche volta provato, nel più atroce strazio delle proprie sciagure individuali o di quelle della propria patria o del mondo

in genere, e perfino nelle più aspre punture del rimorso e del disprezzo di sè medesimo, la pace che gli si fa, il conforto che gli nasce dall'indagare e considerare oggettivamente come e perchè quel che è stato è stato e, se è stato, doveva essere, e collocare sè, i propri dolori, le proprie miserie, e con sè la città, la famiglia, la patria, il mondo tutto di un determinato tempo nella serie dello svolgimento, e ritrovare nell'armonia del proprio pensiero l'armonia delle cose, l'armonia dell'universo.

Ma quella contemplazione, e la pace e la gioia che vi si congiungono, è nient'altro essa stessa che un momento della realtà che si svolge: il momento nel quale restauriamo in noi la turbata coscienza della razionalità, sostiamo per riconoscere il cammino percorso e guardarci intorno, godiamo bensì del presente, ma solo per quello che esso è, punto di connessione del passato e del futuro, del cammino percorso e di quello che ci accingiamo a percorrere. Epilogo ed antecedente lo abbiamo già chiamato: epilogo di contrasti, antecedente di nuovi contrasti; e la razionalità stessa, che ci ha procurato quella gioia, ci costringe a distaccarcene subito dopo, perchè nell'armonia dell'universo ci mostra insieme il posto e l'ufficio nostro, quel che noi siamo e quel che dobbiamo essere, e ci comanda di riprendere l'opera, l'indagine, la disputa, il contrasto, e magari accettare nuovi dolori, ricadere in nuovi pentimenti e in nuovi timori.

Chi facesse altrimenti, chi cangiasse il trepido momento della sosta nel comodo atteggiamento del riposo, chi volesse persistere nella goduta « beatitudine », e da mobile fase dialettica s'industriasse a immobilizzarla in modo di vita, darebbe prova di scarso vigore e morale e mentale, e, sforzandosi di mutarsi in Dio, si muterebbe nel fatto in meno che uomo. E sebbene la capacità di trarsi fuori del tumulto passionale, afforzata dall'esercizio, generi in certa misura l'abito correlativo nel filosofo, nello storico, nello scienziato, nell'uomo di studio e meditazione, e questa specificazione sia legittima perchè socialmente utile e benefica (e pagata di solito da chi la pratica con moneta sonante, ossia con altrettanta rinunzia, con altrettanta incapacità e desuetudine nella vita pratica e faticosa), l'esagerazione di essa, oltre quella certa misura che è socialmente utile, è stata sempre a ragione biasimata. Perchè quella esagerazione, non essendo richiesta da necessità razionale, non può essere se non un effetto di cattive disposizioni individuali: di pigrizia, di frigidità, di egoismo, di amor del quieto vivere, e talvolta finanche di una sorta di cinismo e di crudeltà, come di chi dica agli altri uomini: — Agitatevi pure, io conosco la molla che vi fa danzare, e vi guardo sorridendo. — Ecco la ragione del senso tutt'altro che sublime preso dalla parola « filosofo » in taluni usi di linguaggio, che qui non giova andare raccogliendo e ricordando. E piuttosto mi piace ricordare che sovente, in certe cronache medievali, quando si narra di re o di loro ministri che per qualche rivolgimento erano deposti e, come allora si costumava, accecati o tonciuti e chiusi in

monastero, si dice che erano mandati a « filosofare » (1), ossia allontanati dalle cose del mondo, e assegnati all'inerte contemplazione. Ma il filosofo vero, il filosofo moderno, terrebbe a vergogna la beatitudine del monaco, e la sua contemplazione non è inerte, perchè, pur nell'esercizio specifico della filosofia, tornando sempre dalla contemplazione alla vita, se non fattiva, simpatica con gli altri uomini, e risalendo da questa in perpetuo alla nuova contemplazione vuol essere ed è la coscienza storica della propria società e del proprio tempo. La esagerazione contemplativa non gli è consentita dalla natura stessa del suo filosofare.

Quella esagerazione, di cui abbiamo accennato i motivi egoistici nel comodo individuale, trovava un tempo sostegno in una idea della filosofia, che a sua volta nasceva da quegli stessi motivi egoistici: tanto vero che essa si esemplava sulla visione eudemonistica della trascendenza religiosa. Era l'idea della filosofia come conoscenza dell'Eterno, dell'Immutabile, dell'Immortale: una conoscenza che procacciava una vera « redenzione » a coloro che vi pervenivano, i quali, pur seguitando a vivere tra gli altri uomini, avevano ormai scoperto, nel fondo del loro cuore, un ripostiglio, un ritiro, un monastero, dove potessero a piacere rifugiarsi e beatificarsi. Bene quei filosofi negavano sovente l'altro mondo e il paradiso; ma solo per sostituire a una mitologia più grossolana una mitologia più fine, perchè in effetto quell'immutabile, quell'immortale, che ponevano nello spirito stesso dell'uomo, erano colà in modo astratto, e perciò mitologico, e quasi corporificati e personificati. Se fossero stati concepiti in modo concreto, l'eterno sarebbe apparso tutt'uno col transeunte, l'immutabile col mutabile, l'immortale col mortale; e perciò il luogo di rifugio, il luogo di riposo, il « sopramondo », lo « spirito assoluto » (come lo chiamava il grandissimo di codesti filosofi ancora impigliati in concezioni teologiche), sarebbe apparso mondo e spirito relativo come tutto il resto, e non riposo o rifugio ma passaggio dialettico, e non monastero ma società, e non redenzione dall'umana operosità, ma forma della stessa umana operosità; e non « beatitudine », fuorchè nel senso ben determinato che si è descritto e che, determinando la beatitudine e facendone un momento dello svolgimento, le toglie ogni preminenza sullo svolgimento stesso.

B. C.

(1) Per es., nell'*Antapodosis* di LIUTPRANDO DA CREMONA (V, 21): « Stephanus et Constantinus, facta congressione super patrem, eumque de palatio civibus ignorantibus deponunt, et ad vicinam insulam, in qua cenobitarum multitudo philosophabatur, tonso ei, ut moris est, capite, ad philosophandum transmittunt ».